



I primi testi della letteratura italiana provengono dal mondo giullaresco; sono inoltre tutti collegati (*Ritmo laurenziano*, *Ritmo cassinese*, *Ritmo su Sant' Alessio*), per i contenuti o per gli scopi, al mondo ecclesiastico. Il *Ritmo laurenziano*, ritenuto fino a pochi anni fa il più antico (ora si tende a collocare i tre testi più o meno negli stessi anni, fine XII-inizio XIII secolo), è rivolto addirittura a un vescovo, del quale si esaltano le lodi e al quale si chiede in dono un cavallo. La convergenza nei testi, ed evidentemente anche nei *luoghi* d'incontro e nel reciproco interesse, potrebbe molto stupire ove si pensasse alla notissima avversione della Chiesa per i giullari. Le testimonianze al riguardo percorrono l'intero Medioevo, raggiungono il Duecento, e lo oltrepassano, estendendosi anche alla società comunale, quando statuti e ordinanze ripetono condanne o fissano limiti all'attività dei *joculatores*. L'opposizione della Chiesa verso il mondo giullaresco era anche l'opposizione del *clericus*, l'unica figura intellettuale specifica del Medioevo, verso l'unico altro concorrente nella produzione culturale. Alla stabilità e controllabilità assoluta del monaco e del chierico si contrapponeva l'estrema mobilità (il «vagabondaggio»), l'incontrollabilità e talvolta l'antiistituzionalità (carattere peraltro da non sopravvalutare, dati i complessi rapporti, quasi sempre di ricezione, con la letteratura «colta») del giullare. Quando il Concilio di Tours (813) assume ufficialmente il volgare (la «rustica romana lingua») come lingua delle prediche, si preoccupa di fissare anche, verso l'alto, i termini del rinnovamento culturale (latino) dell'impero carolino e parallelamente, verso il basso, la distanza che deve separare l'istituzione ecclesiastica (e quindi il circuito culturale maggiore) dal mondo giullaresco:

«Da ogni e qualsiasi allettamento uditivo e visivo onde possa sospettarsi un rammollimento della forza dell'animo, come si può pensare di certe specie di musici e di svariate altre cose, i sacerdoti di Dio debbono astenersi, perché attraverso gli allettamenti uditivi e visivi suole insinuarsi all'animo una folla di vizi. E la licenziosità dei passatempo offerti da istrioni inverecondi ed osceni debbono essi con tutto l'animo fuggire, e predicare agli altri sacerdoti che ne rifuggano».

La dialettica tra cultura ecclesiastica e cultura giullaresca continua però per tutto il Medioevo: proprio le frequenti condanne dimostrano l'impossibilità di reprimere il circuito giullaresco (potranno limitarlo, non eliminarlo). In realtà, nella pratica, di fronte al modello teorico, i compromessi erano vincenti: i giullari non solo erano ammessi alle corti feudali laiche ma anche alla tavola e alla protezione dei dignitari ecclesiastici. Presto, e proprio nel Duecento, anche i modelli teorici mutano e si fa strada la consapevolezza della liceità di uno specifico «mestiere» giullaresco. Quando i grandi feudatari, le nuove corti regali e la nuova società urbana vorranno organizzare autonomamente la loro vita culturale si produrranno infatti figure — trovatori, *clerici vagantes* — che uniranno i due livelli, fino ad allora contrapposti, del *clericus* e del giullare. La società mercantile e la città favoriscono l'acquisizione di una coscienza professionale; la valutazione dei mestieri illeciti muta e si adegua ad una situazione oggettiva che preme con forza. Se progressivamente diviene lecito perfino vendere la scienza in quanto «dignus est ... operarius mercede sua», sarà lecito campare di un mestiere che Tommaso d'Aquino riconosce indispensabile alla vita umana: gioco e svago sono necessari per potersi dedicare proficuamente alle attività intellettuali più importanti. Anche all'interno della figura del «giullare», indistintamente condannata, si può individuare un mestiere lecito, quello dei giullari veri e propri (*joculatores*), «che cantano le imprese dei principi e le vite dei santi, e danno sollievo agli uomini nelle loro infermità e nelle loro pene». Sono limiti ristretti che occorrerà non oltrepassare, pena l'associazione, e la condanna conseguente, agli altri due livelli, più bassi e non salvabili: quelli che

«trasformano e trasfigurano il loro aspetto con turpi danze e pantomime, o denudandosi in maniera indecente, o indossando orribili travestimenti e maschere: tutti costoro sono da condannare, a meno che non abbandonino la loro attività»

e gli altri che

«non fanno nulla di positivo, ma vivono in modo stravagante, senza una dimora fissa; vanno in giro per le corti dei signori e insultano e infamano gli assenti. Anche questi sono da condannare, perché *l'Apostolo vieta di mangiare insieme a loro*. E sono detti buffoni vagabondi, perché a nient'altro sono buoni, se non a divorare e a sparare».

La distinzione operata da Tommaso di Cobham (sostanzialmente coincidente, seppure ad un livello più basso, e quindi più arretrato, con la posizione dell'Aquinate) si basava su constatazioni oggettive (comuni all'intera area romanza), semmai troppo tardive rispetto ad una realtà che aveva visto da lungo tempo i giullari impiegati come



ripetitori e riorganizzatori, al livello non solo popolare, dell'alta cultura chiericale. In una società senza mezzi di comunicazione di massa, il mondo giullaresco, mobile e aperto a motivi nuovi, atti a rinnovare il repertorio, era un elemento estremamente utile a fini propagandistici e di consenso, sia che si trattasse di predicare una crociata, sia che si dovesse esaltare la potenza di un casato.

Al di là dei vari tipi rimangono però, proprio a livello di condizioni strutturali, elementi unificanti l'eterogenea area dei saltimbanchi e dei giullari, fino a buona parte dei trovatori (ma non tutti). Si tratta infatti sempre di tipi che vivono dell'ospitalità di signori, laici o ecclesiastici: sono uomini di spettacolo protesi — in forma più o meno sfacciata — al procacciamento di donativi; tutti comunque immessi nella precarietà e provvisorietà di una condizione instabile. Sono sempre tutti accomunati nell'esaltazione di alcune delle grandi virtù «sociali» dell'ideologia cortese: liberalità, larghezza, merito, umiltà, misura (intesa come capacità da parte dei signori di utilizzare parcamente la loro potenza) ecc. Tutte in qualche modo rapportabili proprio alle condizioni materiali di giullari e trovatori. Il codice complessivo dei valori esaltati è però proporzionale al livello delle varie figure, alla loro collocazione sociale e alla gerarchia dei singoli. Dove la specificità riprende il sopravvento è proprio a livello testuale, nel codice ideologico, retorico e formale che ogni figura elabora e nella coscienza soggettiva di ogni tipo e individuo. A questi livelli non valgono, peraltro, precise e puntuali risposdenze fra collocazione sociale e prodotto letterario. Il primo trovatore di cui ci sia pervenuta l'opera è infatti un duca, Guglielmo IX, il più potente signore francese del suo tempo; moltissimi altri sono i grandi e piccoli nobili che si dedicano alla poesia: c'è stato anzi anche chi ha ricondotto le più importanti caratteristiche ideologiche della poesia trobadorica proprio all'iniziativa della piccola nobiltà. In Guglielmo IX troviamo però già parte cospicua del bagaglio ideologico caratteristico della poesia provenzale. L'interesse del duca è semmai politico: il recupero nella sua poesia del filone giullaresco e la decisione di scrivere in volgare sono da interpretare come il primo tentativo laico di autonomia culturale dall'egemonia chiericale.

(R. Antonelli - S. Bianchini, *Dal clericus al Poeta*,  
in *Letteratura italiana, II. Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1983)

